

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 22 marzo 2017

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 206-214.

- *Non son sincera*
- *The things that I see*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

«Non son sincera»: tante volte siamo incastrati nel nostro male e quando lo riconosciamo nasce la domanda: «Fammi incontrare [...] chi è sincero, chi è reale / colui ch'io possa almeno seguire» (A. Mascagni, «Non son sincera», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 206), cioè uno che mi ridesti, che mi disincastri, che mi metta di nuovo in carreggiata nel cammino del vivere. A questa domanda il Signore risponde e la vita cambia: «Le cose che vedo / mi fanno ridere come un bambino [...] mi fanno piangere come un uomo. / Le cose che vedo: / mi fanno guardare a quel che Lui mi ha donato e mi mostrerà / ancora di più di quel che vedo» (R. Veras-R. Maniscalco, «The things that I see», *ibidem*, pp. 344-345), allargandomi l'orizzonte, ridestando tutto il mio senso religioso. Per questo continuiamo il nostro cammino, per cogliere sempre di più qual è il compito della Chiesa nel mondo rispetto all'uomo terreno.

Vorrei porti una domanda: non è troppo poco dire che la funzione della Chiesa è l'educazione al senso religioso? Una mia figlia, da bambina, aveva piccole curiosità, non manifestava aspettative. Mi ricordo che dissi a mia moglie: «Ma non ha attesa, anzi, non sembra avere il senso religioso», e mia moglie rispose: «Scemo!».

Non è tenera tua moglie con te!

No, è intelligente, è intelligente! «Ce l'ha anche nostra figlia, bisogna solo aiutarla, educarla», mi disse. Io ho provato il desiderio che mia figlia potesse vivere pienamente una grande attesa. Poi, nel tempo, questa attesa in lei si è manifestata come irrequietudine, come un'attesa irrequieta. Allora il mio desiderio è cambiato: non più semplicemente che vivesse il senso religioso, ma che percepisse il valore della Chiesa che io ho imparato, che ho "assaggiato" nel movimento, qualcosa più del senso religioso, la percezione della presenza del Destino dentro una compagnia umana – libera di accoglierla o di rifiutarla, ma che almeno la percepisse –; ho avuto il desiderio che si accorgesse che la vita non è una ricerca indefinita, ma che in un punto specifico, in una realtà di uomini c'è una densità di vita che è quella che noi cerchiamo. La domanda allora è: non è troppo poco dire che la funzione della Chiesa è l'educazione al senso religioso? Questa affermazione, che è vera, verissima, non è comunque meno che dire che la funzione della Chiesa è educare alla fede, cioè al riconoscimento di Cristo presente misteriosamente tra di noi?

E secondo te che cosa può facilitare il riconoscimento di Cristo presente in mezzo a noi? Se lo scopo è riconoscere Cristo, che cosa può facilitare questo riconoscimento?

Sicuramente l'attesa piena di Cristo.

Perché tu puoi intercettarlo proprio per questa attesa piena!

Sì, ma intesa come educazione: educare all'attesa, educare alla risposta.

Questo è il problema. Mi sembra una domanda molto, molto pertinente rispetto ai tempi in cui siamo immersi. Mi viene in mente quanto già diceva don Giussani in un intervento a Chieti tanti anni fa, nel 1986, che ci aiuta a capire la sua insistenza sull'educazione al senso religioso: «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, direttamente, non dai riti cristiani [...], non dalle leggi del decalogo cristiano [...]. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso» (L. Giussani - Chieti 1986, in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. X). Iniziando a insegnare al liceo Berchet, don Giussani si era reso conto che tutti i

suoi studenti possedevano le formule cristiane. Infatti, nella Milano del 1954 era impossibile che un ragazzo non avesse frequentato il catechismo, non avesse imparato le formule cristiane e non avesse ricevuto i sacramenti. Ma, a un certo punto, tutto questo aveva cominciato a non bastare più perché la fede potesse rimanere interessante per loro. All'inizio degli anni Sessanta, don Giussani – come abbiamo potuto leggere nel libro di Marta Busani – si è sentito domandare dal cardinal Montini il perché della sua insistenza sull'esperienza. E lui rispose che la convivenza con i giovani aveva reso evidente che «normalmente alle “parole” cristiane» non corrispondeva nella coscienza dei ragazzi «alcun richiamo concreto». Ecco la questione! Gli studenti sentivano «la dottrina cristiana astratta e senza significato per la loro esistenza» (M. Busani, *Gioventù Studentesca. Storia di un movimento cattolico dalla ricostruzione alla contestazione*, Studium, Roma 2016, p. 233). E questo non metteva in moto la loro libertà per poter riconoscere, per poter aderire alla dottrina. Per don Giussani era necessaria l'esperienza perché si potessero capire e vivere le idee che esprimono la realtà cristiana. Solo l'esperienza personale avrebbe reso possibile una riscoperta più profonda dell'insegnamento della Chiesa. Giussani ha identificato bene – come vedi – ciò che a noi preoccupa, tante volte, rispetto ai figli, agli amici, ai colleghi o alle persone che incontriamo lungo il cammino. Infatti, in *Vivendo nella carne*, afferma che «il motivo per cui la gente non crede più o crede senza credere (riduce il credere a una partecipazione formale, ritualistica, a dei gesti, oppure a un moralismo) è perché non vive la propria umanità, non è impegnata con la propria umanità, con la propria sensibilità, con la propria coscienza, e quindi con la propria umanità» (*Vivendo nella carne*, Bur, Milano 1998, p. 66). Allora questo non è un aspetto accessorio, perché è decisivo mettere in moto tutta l'umanità affinché possa veramente partecipare all'avvenimento della fede che consente di riconoscere Cristo. Per questo Gesù dice costantemente che è venuto per gli ammalati e non per i sani, per coloro che hanno una ferita, la risposta alla quale mostra la fede come pertinente alle esigenze del vivere. In questo capitolo di *Perché la Chiesa* non è a tema la salvezza dell'uomo, cioè Cristo. Qui è a tema in che cosa Cristo è utile per il cammino dell'uomo nel rapporto con le cose: perché comincia a risvegliarsi tutta la propria umanità, a ridestarsi il proprio umano. E questo come si chiama? Testimonianza cristiana. Come è successo a te, come è successo a noi, e come potrà succedere a tua figlia; non occorre certo ridurre la proposta al senso religioso. Gesù non ha messo tra parentesi la Sua presenza totale, con tutti i Suoi fattori umano-divini, possiamo dire; si è posto con tutto Se stesso, e questa è stata la testimonianza che ha affascinato chi Lo incontrava: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2,12). Per poter coinvolgere tutta l'umanità di chi incontrava, per ridestare l'uomo affinché potesse aderire, non bastava il senso religioso, occorreva la presenza totale della fede. Qual è il nesso tra la fede e il senso religioso? Ridestare il senso religioso è proprio la verifica della totalità della fede. Poi è una decisione libera quella di aderire o non aderire. Ma il compito della Chiesa è questo, perché anche tua figlia possa scoprirlo.

Nella ricorrenza dei trentanove anni dal rapimento di Aldo Moro (il 16 marzo 1978), per caso ho scoperto che, da giovane docente negli anni Quaranta scriveva così: «Probabilmente, malgrado tutto, l'evoluzione storica di cui noi saremo stati determinatori, non soddisferà le nostre ideali esigenze: la splendida promessa, che sembra contenuta nell'intrinseca forza e bellezza di quegli ideali, non sarà mantenuta. Ciò vuol dire che gli uomini dovranno pur sempre restare di fronte al diritto e allo stato in una posizione di più o meno acuto pessimismo. E il loro dolore non sarà mai pienamente confortato. Ma questa insoddisfazione, ma questo dolore sono la stessa insoddisfazione dell'uomo di fronte alla sua vita, troppo spesso più angusta e meschina di quanto la sua ideale bellezza sembrerebbe fare legittimamente sperare. Il dolore dell'uomo che trova di continuo ogni cosa più piccola di quanto vorrebbe, la cui vita è tanto diversa dall'ideale vagheggiato nel sogno. È un dolore che non si placa, se non un poco, quando sia confessato ad anime che sappiano capire o cantato nell'arte o quando la forza di una fede o la bellezza della natura dissolvono quell'ansia e ridonino la pace. Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino» (A. Moro, Lo Stato. Corso di lezioni di filosofia del diritto, CEDAM, Padova 1943, pp. 7-8). È una testimonianza

attualissima della sfida che abbiamo di fronte: vivere all'altezza di un desiderio che nessuna circostanza può ridurre, soprattutto per chi come noi ha fatto l'esperienza di un incontro in cui abbiamo potuto verificare che l'attesa del nostro cuore è stata abbracciata, non è stata risolta, ma rilanciata nella realtà dove Qualcuno si è compromesso per farsi trovare da coloro che non smettono di cercarlo: la Samaritana, il figliol prodigo siamo noi oggi. Da circa un anno accompagno al collegamento con la tua Scuola di comunità un mio ex collega; si dice ancora ateo, ma il suo cuore non ha smesso di domandare. La cosa è avvenuta in maniera semplice. Circa un anno fa mi ha chiamato, dopo tanti anni in cui non ci eravamo più sentiti, e mi ha detto che aveva iniziato ad andare a messa. Io sono rimasto sorpreso. Quando lavorava con me, provenendo da una tradizione marxista e di impegno sociale, aveva sempre un sacco di domande, mi interpellava sempre su tante questioni, sulla Chiesa, sulle vicende del lavoro; era in una posizione leale, cioè si capiva che era alla ricerca di un'unità o di un punto di incontro. Quando mi ha detto che aveva iniziato ad andare a messa, gli ho chiesto il perché, e lui mi ha risposto: «Per capire». La cosa più immediata che mi è venuta da proporgli è stata la Scuola di comunità in collegamento. Così da un anno, una volta al mese mangiamo insieme una pizza, parliamo della vita, poi partecipiamo insieme alla Scuola di comunità. Guardando lui, che ormai non è più un ragazzino, ascoltarti così seriamente e tenacemente, riscopro che sono fatto di un'attesa che non è mai doma, questa fame e sete sono l'arma per riscoprirlo presente in ciò che accade, in coloro che incontriamo. Prima della Scuola di comunità, mentre ceniamo insieme, i nostri discorsi sono come un po' impacciati, i problemi sempre più grandi delle nostre forze, ma poi, dopo che è terminata, mentre rientriamo a casa, quei problemi sono sempre gli stessi, sono sempre lì, ma prende il sopravvento una pace e il mio amico mi dice spesso: «Quei ragazzi che parlano, e che sono così seri con ciò che vivono e con coloro che incontrano, mi fanno rivedere diversamente e con più speranza le cose che vivo». Continua ad andare a messa per capire, ma dice che qui, in questa esperienza della Scuola di comunità, scopre che ciò che ascolta c'entra con la sua vita. Così questo gesto è diventato un appuntamento sempre più atteso, e la sua tensione ha ridestato anche me».

È questo che desta costantemente la speranza: partecipare a un luogo dove si accende la vita. E noi sappiamo, come vediamo sempre nel Vangelo, che ciò che capitava a coloro che incontravano Gesù era il ridestarsi in loro della speranza – «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» –. Come mi racconta un universitario che è all'estero con il programma Erasmus: nel rapporto che ha con un suo compagno, questi lo sommerge ogni volta di domande con una semplicità bellissima. «Settimana scorsa, davanti a una birra mi dice: “Sai, da quando parlo con te è come se avessi un'onda dentro che non sapevo di avere” [ha riscoperto se stesso]. Sono cose profonde quelle di cui parliamo, eppure basilari, fondamentali. Mi ha molto colpito perché ho visto che io – dentro la mia incapacità, e non per qualche merito che non ho – sono strumento per suscitare la vera natura di un altro, per fargli sorgere certe domande e una statura autentica davanti alla vita. È proprio vero che solo incontrando qualcuno si può cambiare, si può essere più se stessi e anche scoprirsi strumento di ciò che mi ha riempito di gioia la vita». Cioè, quel ragazzo appena conosciuto comincia, attraverso questo nostro amico all'estero, a partecipare di ciò che Cristo è venuto a portare, comincia a sentire «un'onda dentro», un “di più” di umanità. Ma occorre capire bene la natura di questo fenomeno, perché descrive la natura stessa della Chiesa. Mi chiede uno di voi: «Nelle settimane scorse avevamo proposto agli amici di raccontare come la Chiesa ci introduce al Mistero e come la nostra coscienza si lasci accompagnare attraverso ciò che succede, e si è accesa una discussione su che cosa è la Chiesa. Per questo vorrei chiederti se possiamo approfondire che cos'è veramente la Chiesa, in che cosa possiamo scoprire che la Chiesa realizza il suo compito. Perché a volte identifichiamo la Chiesa con la compagnia, e in alcuni passaggi condividevo certi ragionamenti, in altri non ero assolutamente d'accordo». È come se rimanessimo sempre lì a domandarci: nel rapporto che viviamo, nella modalità di vivere la vita della Chiesa, è già chiaro che cos'è veramente la Chiesa? Il contributo che dà questo capitolo è fondamentale, anzitutto perché noi possiamo capire che cosa è la Chiesa vedendo la modalità con cui si pone. Possiamo viverla autenticamente o possiamo chiedere alla Chiesa che ci dia soluzioni già confezionate, ma questo secondo modo di

intenderla genera delle conseguenze negative. Primo: se la Chiesa – dice Giussani – facesse così, verrebbe meno «al suo primigenio atteggiamento educativo» e – secondo – toglierebbe valore al tempo e svilirebbe la storia. Per questo Giussani pone come esempio di una modalità ambigua di farsi compagnia o di intendere la Chiesa quello dell'uomo che chiede a Gesù di fare da arbitro tra lui e il fratello su una questione di eredità. Giussani scrive che questa è una tentazione sempre in agguato, perché al tempo di Gesù c'erano sempre dei maestri a cui ci si poteva rivolgere «per risolvere liti e controversie. Tanto [sottolinea] è istintivo nell'uomo pensare di aver trovato la sorgente di soluzione dei problemi! Gesù [attenzione!] sgombera subito il campo da quest'equivoco». Può esserci un equivoco in ciò che noi chiediamo alla Chiesa, come ci poteva essere un equivoco in ciò che qualcuno chiedeva a Gesù. Per questo don Giussani dice che l'«interlocutore deve essere rimasto sconcertato» davanti a questo atteggiamento, perché uno si aspetterebbe da Gesù un coinvolgimento fino al punto di risolvere il problema; e invece Gesù non soccombe alla illusione di pensare che, facendo così, lo aiuterebbe; Lui non soccombe all'illusione, dice Giussani, di quei genitori che pensano di risolvere i problemi dei figli sostituendosi a loro. Questo non è il compito della Chiesa, infatti «sarebbe anche per la Chiesa un'illusione, poiché verrebbe così meno al suo compito educativo. [...] Sarebbe inoltre, da una parte, svilire [svuotare] la storia essenziale propria del fenomeno cristiano, dall'altra, depauperare il cammino dell'uomo» (pp. 204-206). Immaginate dei genitori che facessero i compiti al posto dei figli: sarebbe un amore vero ai loro figli o questo sostituirsi a loro li renderebbe sempre meno in grado di affrontare le sfide? Svuoterebbe di significato il tempo e depaupererebbe il cammino dei figli. C'è una modalità di concepire il nostro stare insieme e il compito della Chiesa nei nostri confronti, a cui Gesù si ribella; Lui, infatti, non accetta il ruolo che gli vogliamo attribuire. Analogamente anche la Chiesa non può accettarlo, e neanche la nostra compagnia può farlo, perché verrebbe meno – la Chiesa e la nostra compagnia dentro la Chiesa – al suo compito educativo. Perciò non possiamo finire il lavoro su questo capitolo senza domandarci: ma noi al movimento che cosa chiediamo? Chiediamo, tante volte, delle soluzioni; e se non ce le dà, pensiamo che il movimento manchi al suo compito educativo, per esempio quando gli domandiamo che ci dica chi o come votare. Invece il compito del movimento è quello di metterci in cammino, senza svuotare la nostra umanità. Questo non è intimismo, questa non è scelta religiosa! Questo è semplicemente il metodo di Gesù nei confronti dei due fratelli: «Se vi mettete nelle condizioni adeguate, potete trovare voi stessi la risposta». E che cosa fa Gesù per non soccombere alla loro richiesta? Sfida la loro libertà e la loro ragione: «Guardate che se voi siete attaccati ai soldi, neanche se io vi dessi la soluzione potreste accettarla». E Giussani aggiunge: questa non è una «formula magica [fate attenzione all'espressione che usa] per evitare meccanicamente» gli sbagli, «ma è il fondamento perché la soluzione sia più facilmente umana». Qual è il segno che è umana? «La libertà è il sintomo essenziale dell'umanità della soluzione». Gesù confida nel fatto che, se l'uomo si mette nell'atteggiamento giusto, potrà trovare la sua strada; allo stesso modo, sa bene che, se l'uomo non vuole mettersi nell'atteggiamento giusto, anche se gli offre la soluzione, non sarà in grado di accettarla. Così l'uomo, essendo ridestato a questo atteggiamento giusto, può trovare – dice Giussani – la strada. Perché solo allora, spronato dalla Chiesa a vivere secondo un atteggiamento veramente religioso, quando l'uomo accetta questo, «non si tarda a sperimentare un'energia e una fierezza [attenzione!] nel mettersi al lavoro con una intensità tutta particolare» (pp. 207-208). Il segno è se noi siamo sempre di più coinvolti, se siamo sempre più intensamente implicati nel reale, se abbiamo la voglia di mettere la mani in pasta, senza pretendere che un altro ci dia la soluzione. È questo che potrà veramente far crescere la persona, farla partecipare di quella pienezza che Cristo vuole comunicare all'uomo nella storia. E questo, invece di svilire il cammino, fa sperimentare una tale energia da consentire di entrare nelle pieghe della storia, nella concretezza dei problemi. Da giovane non volevo solo ripetere quel che diceva il professore di matematica, volevo impararlo! Così oggi voglio imparare quel che dice Giussani, voglio che diventi mio! E questo non può accadere senza di me, senza che la mia libertà sia coinvolta costantemente. Se questo non viene risvegliato in noi di continuo e costantemente richiamato attraverso quanto succede nella vita, non diventerà mai nostro. Come quando vedo un

altro vivere intensamente il reale; se questo non diventa mio, non potrò percepire la pertinenza della fede alle esigenze della vita. E questo lo verifico solo se io mi coinvolgo pienamente. Mi scrive una persona: «Come mi rendo conto che la Chiesa compie con me il suo compito?». Se io vedo nel reale che la mia persona cresce, che la mia persona si implica sempre di più, che la mia persona è in grado di mettere le mani in pasta, che io voglio scoprire la soluzione. Perché è questo il mio compito. «Questa parte della Scuola di comunità mi ha fatto riflettere – mi scrive una persona che non è potuta venire – a lungo sulla nostra storia e sull’ambiguità in cui siamo incorsi e che tu ci hai richiamato agli Esercizi di tre anni fa. “In una storia in cui Dio si è incarnato, come prova del suo amore per gli uomini, l’essere impegnati nei problemi che il tempo ci pone è la prima forma di carità” (p. 209). Questa affermazione mi ha trovata entusiasticamente coinvolta per tanti anni della mia vita, e con me molti altri, ma mi rendo conto che se questo impegno non consiste innanzitutto nel mettere se stessi e le cose o circostanze che creano il problema in nesso con il fondamento della vita, ci si confonde [mettere in nesso le cose e le circostanze con il fondamento della vita: questa è l’autentica religiosità] e si pensa che la soluzione stia nella propria generosità. Quanto accanimento in questo tipo di soluzioni! E tutto in buona fede, ma il richiamo era stato ascoltato solo per metà [per questo dobbiamo essere attenti per vedere se la modalità con cui noi viviamo il nostro stare insieme arriva fin lì, perché questo non lo possono fare gli altri al posto mio]. Mi sono accorta che solo quando c’è la coscienza della dipendenza totale dal Mistero può sorgere una gratuità dentro l’azione; anche dentro i conflitti è sempre questa coscienza che fa recuperare continuamente una ipotesi positiva nell’affronto delle difficoltà. Questo, nell’esperienza, è stato per me una vera correzione, come la possibilità di tenere in conto tutti i fattori e quindi di rispondere meglio». Noi abbiamo nella nostra esperienza, se siamo attenti, la possibilità di essere corretti. Come sappiamo se uno è veramente religioso – tutto quello che ci diciamo, infatti, è per educarci alla vera religiosità –? Come ci ha detto sempre don Giussani, noi sappiamo che uno è veramente religioso quando non vive la realtà rimanendo solo nell’apparenza. Qual è il segno, che cosa ci dice Giussani nel capitolo decimo de *Il senso religioso*? Come so che sto vivendo interamente il reale? Se respiro. Se io soffoco, è perché sono positivista, cioè perché rimango nell’apparenza. Per questo se noi non ci coinvolgiamo nella realtà con il senso di una dipendenza totale dal Mistero, se non siamo condotti al Mistero, se non c’è il punto di fuga, soffochiamo.

Nel lavoro su questo capitolo, come sempre, quel che a un certo punto mi fa capire di che si tratta è scoprirne il significato in un’esperienza che ho vissuto. Sono due le questioni del movimento in cui questo mi è sembrato particolarmente chiaro. La prima il giudizio, che sembra antico ma che abbiamo ripreso di recente, di don Giussani sull’esito del ’68. Perché quel disastro nel movimento? Lui lo ha sintetizzato dicendo: «Non Lo abbiamo cercato giorno e notte». E tu hai insistito ultimamente nel riprendere questo giudizio e nel dirci: «Guardate che è attinente alla nostra situazione, guardate che è pertinente alla nostra esperienza del movimento ora». Allora, proprio rivivendo quella situazione alla luce di questo giudizio, è come se io avessi visto svolgersi tutto il contenuto di questo capitolo. Cosa vuol dire questo «non Lo abbiamo cercato»? Che abbiamo fatto tutto tranne una cosa? Oppure che dovevamo fare questo anziché altro, cercarLo giorno e notte anziché partecipare alle assemblee, invece di essere, come tu ricordavi adesso, così appassionatamente coinvolti con i problemi di tutti? La risposta è in ogni pagina, però lo dico attraverso una breve citazione a pagina 208, dove Giussani parla di libertà e storia, dove dice che «l’uomo è all’interno di una possibilità di soluzione, perché Dio non ci ha immesso nel flusso del tempo senza una ragione». «All’interno di una possibilità di soluzione»: quindi il problema non è assolutamente quello di avere partecipato alle assemblee con il Movimento Studentesco (di qualsiasi colore), non è stato certo questo, ma il problema è che la nostra ricerca della soluzione non era la ricerca della possibilità di una soluzione esauriente, cioè adeguata al nostro desiderio. E dov’è questa possibilità? Dice Giussani: «Non è dentro il meccanismo concepito dall’uomo, e non viene neppure dall’esterno, dalle cose. Tale possibilità è affidata alla tua libertà [quindi è affidata a te] di mettere te stesso e le cose o le circostanze che creano il problema in nesso con il

fondamento della vita», come ci hai appena ricordato. Per me è stato fondamentale capire che questo è il giudizio che mi dice come i miei sforzi diventano effettivi, non cosa devo fare al posto dei miei sforzi. E questo è fondamentale – io credo – per tutti noi. E una seconda cosa rapidissima, sempre nel momento di esperienza attuale che stiamo vivendo: mi sembra che l'esempio manzoniano che tu straordinariamente hai ricordato in maniera così efficace sul Corriere della Sera, quello dell'incontro tra l'Innominato e Federigo, sia fondamentale sempre, almeno per me, per capire cosa vuol dire questo capitolo. Perché c'è quel punto in cui si descrive la mano dell'Innominato che diventa capace di riparare «tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici» (J. Carrón, «Papa Francesco a Milano. La speranza in un abbraccio», Corriere della Sera, 1 marzo 2017, p. 28). È incredibile, questo è un modo concretissimo di dire il muoversi di un uomo che comprende i bisogni e intende affrontarli e risolverli. Ma la cosa semplicissima e straordinaria qual è? Cosa rende questa mano capace di fare questo? È l'incontro con il cardinal Federigo che gli ha detto: «Lasciate ch'io stringa codesta mano»; perciò le sue mani sono nelle mani di qualcuno che gli fa scoprire quella coscienza che don Giussani esprime così a pagina 213-214: «Il riconoscimento della dipendenza dal Dio che mi ha creato, nelle cui mani sto senza timore, l'affermazione che la consistenza della vita è un Altro e che perciò la speranza del destino è un Altro». Quel che manca all'uomo di oggi è ciò a cui la nostra compagnia nella Chiesa ci può educare.

Grazie.

Da quest'anno, ho iniziato a fare Scuola di comunità assieme a tre mamme. Questo mi ha costretto a fare realmente il lavoro di Scuola di comunità ed è una meraviglia, per i rapporti che stanno rifiorendo, per i miracoli che accadono ogni giorno. Realmente c'è una libertà nel chiedersi le cose, dalle più semplici («Mi tieni la bambina perché la nonna è malata?») alle più delicate («Come ricominciare il rapporto con mio marito? Sono mesi che continuiamo a litigare e non so più cosa fare, aiutatemi!»), fino al dirsi che la Scuola di comunità è l'unico punto che tiene in piedi la vita o a trovarsi a ringraziare per quel che uno ti testimonia nonostante i guai della vita, perché è evidente che con Lui tutto è possibile e la vita vale veramente la pena di essere vissuta. Questo regalo immenso che Dio mi ha fatto è iniziato incontrando un'amica. Era da dodici anni che non vivevo un'amicizia così. Una che continuamente mi mostra quanto è bello poter stare davanti a tutto di me, alla mia libertà, ai miei errori, al mio desiderio, al mio male, ai miei peccati, senza censure, tenendo tutto allo stesso livello, e mi guarda, come tu dicevi nell'articolo del Corriere, con «uno sguardo pieno di stima per poter affrontare senza paura l'incessante e quotidiana sfida del vivere» (J. Carrón, «Papa Francesco a Milano. La speranza in un abbraccio», cit.). Mi rendo conto che la tensione ad affermare il reale secondo lo sguardo di Cristo è veramente il fondamento della pace, perché se mio marito lavora e torna a casa tardi, io potrei incavolarmi e dirgli: «Non ci sei, mai! Io faccio questo e quello, di qua e di là», ma vomitargli addosso i problemi del quotidiano non mi rende felice e se anche mio marito ci fosse sempre, se facesse tutto quanto voglio, non basterebbe comunque, ci sarebbe sempre altro, e io non sarei felice. È quindi evidente che solo desiderando che Gesù mi faccia compagnia posso essere felice. Ecco, questo mi sta cambiando, tanto che un'amica mi diceva: «Mi piace questa “nuova versione” di te». Io in primis sono più felice, tutto è abbraccio di Lui ed è evidenza della Sua presenza. Tutte le cose acquistano una bellezza, una libertà, un gusto che ti permette di stare fino a sera tardi, stanca, a cucinare per un'amica che ne ha bisogno e che magari con un pasto pronto fa meno fatica. Mi ritrovo con una letizia e una serenità nel cuore che toccano tutto di me, senza esclusioni, e che desidero per tutta la vita.

Grazie.

Nel lavoro sulla Scuola di comunità mi ha molto toccato, provocato, direi urtato, la parte in cui si parla dell'ansia. Se per ansia si intende il fatto di non riuscire a staccarmi dalle preoccupazioni del lavoro, dalle responsabilità, dalle scadenze che si ripetono una dietro l'altra, di perderci il sonno,

di pensarci anche quando sono in famiglia o in vacanza, rovinando così la libertà nei rapporti e nell'uso del tempo, allora sono un ansioso. Ho già lavorato altre volte su questo testo, ma questa parte non mi aveva toccato, probabilmente perché allora non ero in ansia. Ma mi colpisce che don Giussani parla dell'ansia ultimamente come derivante dalla dimenticanza della dipendenza originaria, dal fatto di non riconoscere che la mia consistenza e speranza sono in Dio. Così, invece di guardare la realtà secondo lo sguardo di Cristo, l'ansia è una menzogna che mi impedisce di affermare ciò che ho riconosciuto. Certo che l'ho riconosciuto e lo riconosco come vero. Mi appassiona il cammino del pellegrino che prosegue verso la meta. Non sono fermo su questa posizione, cerco di fare il lavoro che ci proponi, chiedo a Dio di cambiarmi il cuore, sto con gli amici che riescono a vivere la realtà senza farsi ingabbiare dai problemi. Ci sto lavorando e sono sicuro dell'esito buono, ma ti chiedo di essere aiutato a vedere con maggior chiarezza questo punto, perché mi fa soffrire.

La questione rimane aperta.

Sono molto grato per il lavoro della Scuola di comunità. Le circostanze che sto vivendo nel mio lavoro sono in questo periodo una verifica del contenuto di queste pagine. Da pochi giorni sono cambiati i vertici dell'azienda in cui sono e il clima è molto teso e cupo. Ognuno è in qualche modo preoccupato di un domani che potrebbe essere diverso dall'oggi, con tutte le conseguenze che questo comporta. Così tutti cercano, ritirandosi nel proprio angolo, di difendersi dalla realtà che sembra essere troppo ostile. Io mi sono accorto di non essere determinato da questo clima generale, non perché sia indifferente o distaccato, o tanto meno un eroe, ma perché la Scuola di comunità sta diventando un'ipotesi per conoscere quel che sta succedendo. La prima cosa che ho notato è che l'educazione della Chiesa al senso religioso permette veramente di usare la ragione, o meglio, permette di usarla in un certo modo, per cui la realtà innanzitutto smette di fare paura e le circostanze, anche se apparentemente contrarie, possono essere guardate come una possibilità positiva, non ancora conosciuta o scoperta – perché non so come finirà –. Ma è come se emergesse già dentro di me una domanda curiosa: «Signore, fammi capire cosa vuoi da me e che cosa mi stai chiedendo». Una mia collega, preoccupata della situazione, entra nel mio ufficio e dopo aver parlato di quanto sta succedendo, uscendo mi dice: «Però, che bello sentire certe cose alla mattina! Passerò anche domani». Io non le avevo detto cose apparentemente religiose, ma solo come io sto cercando di vivere la situazione. Penso che questo modo di usare la ragione sia l'unica possibilità di essere adulti nel mondo, con una curiosità di bambini che non si perde nel tempo, ma, anzi, cresce. La seconda cosa di cui mi sto accorgendo è che questa educazione fa saltare gli schemi del "già saputo", perché ti permette di vedere le cose in un modo che corrisponde di più rispetto a ciò che ho in mente io. Questo dipendere dalla realtà mi sembra essere il modo più umano di dipendere da Dio. In questi giorni tanti altri colleghi entrano nel mio ufficio (ho sempre la porta aperta) – considerando che non lavoro nelle risorse umane o nell'organizzazione del personale – facendo domande sul futuro. Quando entrano penso che possano dipendere da quel che io sono in grado di dire a loro; ma in realtà quando escono mi accorgo che sono io che dipendo da loro, perché il loro bisogno mi fa vedere nuovamente il mio bisogno. Grazie della compagnia in questo cammino.

Ciò che definisce il mio atteggiamento è se mi ritiro nel mio angolo, difendendomi dalla realtà, o se Cristo mi ridesta costantemente, per poter entrare nel reale e poter vedere, per quell'atteggiamento che Egli genera in me, la possibilità di stare diversamente nella realtà; e questo è ciò che stupisce tutti.

Racconto un episodio che ha fatto luce su un pezzo della Scuola di comunità, quello in cui Giussani parla della possibilità di soluzione esauriente come affidata alla mia libertà di vigilanza di fronte all'origine e al destino della vita. Durante il periodo di tirocinio ho incontrato un ex professore che durante il giro delle visite ha dichiarato di non essersi voluto occupare di medicina perché – diceva – è una battaglia persa in partenza, tanto il paziente alla fine muore. Nell'imbarazzo generale io sono stata come colpita da un fulmine, perché in realtà questa domanda si agitava in me da un po'

di tempo, e mi domandavo: a che vale curare il corpo se è destinato alla morte, per quanto provvisoria? Non è che abbia mai avuto in realtà il pallino del medico, la mia è un po' una vocazione tardiva, e quindi mi chiedevo: che ci faccio qui, in realtà? E perché Gesù durante la Sua vita terrena non si è rifiutato di curare i malati dicendo: «Tanto darò la vita per voi, per cui non preoccupatevi troppo della vostra malattia»? Quel giorno ho capito che la morte è una contraddizione troppo grande, perché l'uomo è fatto per l'eternità e per questo in tutti i secoli tutti si sono affannati a prolungare la vita. Però cos'è una vita lunga cent'anni, ma priva di significato? A che vale vivere? Questi ultimi mesi, che sono stati abbastanza impegnativi sia fisicamente che spiritualmente, hanno acuito in me una radicalità a cui hanno contribuito tantissimo gli Esercizi del Clu di dicembre, tanto che per me è lampante che senza Cristo, senza il rapporto con Lui, tutto quanto si sgretola in polvere e tutti gli obiettivi che io mi do per vivere, alla fin fine, diventano niente, per cui perde di valore anche curare la vita di una persona. Però quel giorno ho visto che vale la pena che io mi consumi in quel luogo proprio perché Dio mi ha preso, perché questo rapporto c'è nella mia vita, Dio mi ha preso per i capelli e attraverso una compagnia mi ha mostrato che tutto non corre verso l'oblio, anzi, è destinato a un bene inimmaginabile, che ha già piantato i suoi semi in questo mondo così ferito. E avrei moltissimi esempi da fare. Dio ha scelto me per gridare a tutti che Gesù è venuto per salvare tutto di noi, che siamo voluti e amati fin dall'eternità e che la morte non vince. Ovviamente non avrei potuto fare questo mettendomi a commentare il Vangelo in mezzo all'ospedale, infatti ho visto tante volte la testimonianza di persone che mi hanno mostrato che il regno di Dio si costruisce nell'istante, nelle piccole cose trasfigurate dall'attesa. Per cui ho cominciato a pregare che Cristo si rendesse visibile in queste piccole cose che io dovevo fare (misurare la pressione a un paziente, raccogliere un pezzo di carta da terra, sorridere una volta in più a un paziente). E mi sono scoperta diversa, nel senso che tutto quanto acquistava colore e gusto, perché era fatto di dialogo con Chi mi dava quella cosa in quel momento. E mi sono scoperta diversa, nel senso che un lavoro, come infilare fogli in una cartella, che per la specializzanda che lo faceva con me era inutile, noioso e umiliante, per me era qualcosa di cui gioire, anche se non è lavoro da medico. Capisco bene che tutto questo è frutto del cammino di questi anni alla sequela del movimento, della fedeltà alla caritativa, a tutti questi mattoni di quel richiamo della Chiesa a un'umile abitudine al retto atteggiamento, ed è frutto della testimonianza di tutti i santi che il Signore mi ha messo di fianco. In una parola: è la Sua fedeltà a cui io ho cominciato a dire di sì.

È questa fedeltà di Dio verso di noi che, quando viviamo in un luogo che costantemente fa diventare diverso l'istante, ci fa vivere con tale densità la circostanza, ci fa mettere le mani in pasta, non ci fa soltanto “guardare i tori dagli spalti”, ma ci fa entrare dentro le viscere del vivere. Così viene esaltata tutta la nostra persona; e noi vediamo la pertinenza di questo atteggiamento alle esigenze del vivere perché ci fa affrontare il reale diversamente. Tu lo dicevi con una contrapposizione: o noia o gioia. La gioia di vivere diversamente. Oppure, come diceva l'intervento precedente: o vivere nell'ansia o vivere nella pace. Tutti questi sono segni che documentano che chi vive religiosamente la realtà può cominciare a mostrare agli altri che cosa significa la fede rispetto alle esigenze del vivere, ridestando negli altri tutta la curiosità e tutto il desiderio di partecipare, come abbiamo visto. Questa è la ragione per cui noi siamo stati scelti, chiamati: scelti per vivere così intensamente la realtà, in modo tale che possiamo dare un contributo agli altri, che gli altri potranno assecondare o meno, secondo la loro libertà. In ogni caso, noi possiamo testimoniare, vivendo la realtà religiosamente, quanto la fede cristiana è pertinente alla vita, quanto tutto diventa veramente diverso. In fondo, è quanto ci ha testimoniato Gesù: vivendo la realtà in rapporto con il Padre, tutto diventava diverso. Ma per vivere così non devo vivere il senso religioso come qualcosa di staccato da tutto il resto; vivere il senso religioso come lo vive Gesù è possibile solo per il rapporto con il Padre. E questa Scuola di comunità ci fa vedere, come abbiamo sorpreso nei passaggi che sono stati citati, che cosa ci introduce di più a questo rapporto. Questo si verifica nella modalità con cui noi affrontiamo i problemi: quando tutti diventano ansiosi per il lavoro, noi possiamo affrontarlo diversamente; quando per gli altri è noioso o senza valore, per noi l'istante acquista una densità

inimmaginabile. Ma questo dobbiamo verificarlo, ciascuno di noi deve verificarlo dentro le circostanze, perché solo questo ci potrà convincere, altrimenti i nostri saranno solo discorsi che resteranno fuori dal reale. Solo chi si coinvolge, solo chi si impegna – “impegno” è una parola tante volte ripetuta in questo capitolo – potrà sperimentarlo nella vita, potrà vedere fiorire la sua vita, potrà sorprendere in sé una energia e una intensità nel vivere che altrimenti rimarranno solo sulla carta o affidate alla testimonianza degli altri, ma non saranno mai nostre, perché la vita risplende solo quando noi ci impegniamo, secondo l’atteggiamento che la Scuola di comunità ci invita ad assumere. Pensate a che cosa può essere la vita vissuta così e quale contributo possiamo dare al mondo, ai nostri colleghi e ai nostri amici.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 24 maggio alle ore 21,00. Fino a quel momento lavoreremo sul capitolo terzo di *Perché la Chiesa*, «Il divino nella Chiesa», da pag. 215 fino all’inizio di pag. 223. Questa parte iniziale del capitolo è molto legata al percorso fatto finora. La riprenderemo alla Scuola di comunità di maggio insieme all’Introduzione degli Esercizi della Fraternità.

Volantone di Pasqua. L’immagine è del Beato Angelico, *Sermone della montagna*, e il testo è un brano di Péguy che documenta che cosa è la Chiesa, come abbiamo visto nel capitolo che abbiamo appena concluso.

«Miracolo dei miracoli, bambina mia, mistero dei misteri.

Perché Gesù Cristo è diventato nostro fratello carnale

Perché ha pronunciato temporalmente e carnalmente le parole eterne,

In monte, sulla montagna,

È a noi, infermi, che è stato dato,

È da noi che dipende, infermi e carnali,

Di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo

Queste parole pronunciate vive nel tempo».

Questo è il nostro compito: «Mantenere vive nel tempo / Queste parole pronunciate vive nel tempo», per noi e per gli altri, perché solo così gli altri potranno percepirle come interessanti per vivere. E anche noi. La frase di Péguy, che è citata anche nella Scuola di comunità (p. 166), ci richiama tutti a scoprire e vivere la presenza di Cristo oggi, attraverso questa vita, nei gesti, nel mettere le mani in pasta, attraverso la modalità con cui noi entriamo nel reale. Come abbiamo detto alla fine della Scuola di comunità scorsa e come hanno documentato tanti interventi questa sera, solo quando le persone ci vedono entrare nel reale e vivere diversamente le circostanze, gli impegni quotidiani, allora le cose che diciamo acquistano vita, le parole si comunicano vive perché sono i nostri gesti che parlano.

Libro del mese per aprile e maggio sarà il volume di don Giussani *Il miracolo dell’ospitalità* (Piemme).

Riproponiamo questo testo che raccoglie interventi e dialoghi di don Giussani con le Famiglie per l’accoglienza. «Supremo esempio dell’accoglienza è Dio, che ha avuto una tale pietà per l’uomo da diventare uno fra noi e da morire per noi». L’accoglienza è perciò la realizzazione in sommo grado della carità, vale a dire del riconoscimento di Cristo, di Dio che ci ha amati. Penso che questo testo sarà di grande aiuto anche per comprendere meglio la lettera che il Papa ci ha mandato.

Gli Esercizi spirituali della Fraternità, oltre che di lezioni e dell’assemblea, sono fatti anche di silenzio, di canto, di preghiera e di attenzione all’altro. Perciò disponiamoci a viverli nella loro totalità perché diventino incisivi nella nostra vita, perché in essi potremo fare esperienza di quello che diciamo, se il nostro stare insieme è qualcosa che, nel sostegno reciproco, ci mette davanti al Mistero, ci educa al senso religioso, ci educa alla dipendenza, ci mette in rapporto con l’origine ultima da cui dipendiamo, non solo con le parole, ma con le parole vive che diventano gesto.

Incontro con il Papa. Per la Diocesi di Milano ricordo la partecipazione alle Messa con il Papa sabato pomeriggio. La lettera che ho mandato al *Corriere della Sera* (e pubblicata il 1° marzo scorso) su questo avvenimento può essere usata anche in questi ultimi giorni per invitare gli amici, colleghi di lavoro e conoscenti.

Veni Sancte Spiritus

Buona Pasqua a tutti!